

IL LEVANTE RIVISITATO DAI PERSONAGGI DELLA LETTERATURA CHE L'HANNO CANTATO

Ceccardo, il poeta incompreso che elesse Lavagna a sua patria

Per Montale e Sbarbaro Roccatagliata Ceccardi fu un maestro

MARIO DENTONE

C'ERAVAMO fermati nell'incanto muto e bianco del cimitero di Lavagna, là sulla collina, dove morte e vita continuano unite, dove le statue e le epigrafi sono poesia, quindi vita, e dove anche la morte, come scrisse Cecchova a un amico, sembra un male relativo. E proprio a Lavagna il segno della storia (i Fieschi, la gloria e la decadenza), della tradizione (l'ardesia, le ciappe dal San Giacomo ai leudi schierati sulla battigia), e del turismo (soprattutto i grandi alberghi, Cavi, la spiaggia), si sposano con la poesia italiana del Novecento nel suo punto più importante, con i versi di colui che lo stesso Montale, e Sbarbaro, ovvero i grandi liguri della poesia moderna, considerarono sempre il loro maestro e vero fondatore della poesia contemporanea, Ceccardo Roccatagliata Ceccardi.

Sì, Lavagna, e precisamente l'abitazione del suo illustre fraterno amico,

sostenitore e anche mecenate Luigi Romolo Sanguineti, che fu sempre aperta per il più sereno rifugio del poeta, in quel suo peregrinare di vita eternamente spazzata dalla realtà, dagli altri, a parte quei veri e propri amici (come appunto Sanguineti e la gente di Lavagna), sempre compatito o tollerato se non evitato, quando insomma per molti la parola poeta era sinonimo di tipo strano, di vagabondo senza arte né parte. E quello fu sempre il destino di Ceccardo, cui appunto la città di Lavagna dedicò nel maggio 2007 un convegno nazionale di studi con splendida pubblicazione di atti, a cura di Federica Pastorino.

Ceccardo che nacque a Genova nel 1871 non ebbe mai dimora fissa, ora a Ortonovo, patria materna, ora nel Modenese, terra della moglie Francesca, ora Genova fra redazioni squallide, quasi a elemosinare aiuti e collaborazioni per tirare in tasca qualche soldo, a cercare osterie dove un piatto di minestra nessuno glielo negasse. E nella sua città Ceccardo morì, solo, nel 1919, a 48 anni dimostrandone settanta, ottanta, dimostrando insomma una "non vita" consumata, senza meta, lasciando un figlio, Tristano, che nome più appropriato non gli poté toccare, quasi predestinato.

Ma l'uomo sbagliato che forse fu, l'uomo fallito che forse si sentì, fu co-

lui che, grazie anche al Sanguineti, e alla quiete della casa di Lavagna (dove peraltro, un anno prima di lui, 1918, morì la moglie) seppe infrangere gli argini lirici di fine '800 e costruire le basi della poesia moderna, anche nel linguaggio, capace di abbandonare via via gli orpelli dannunziani, le solennità carducciane, le classicità pascoliane, per proporre una poesia in cui immagine e senso si fondessero, col linguaggio dell'armonia prima umana che letteraria.

E proprio l'opera principale di questo passaggio, "Sonetti e Poemi", data alle stampe grazie alle prenotazioni di quegli amici, nel 1910, Ceccardo volle dedicarla ai due più frateri, che credero sempre in lui: Sanguineti, di Lavagna, e Podestà, chiavarese.

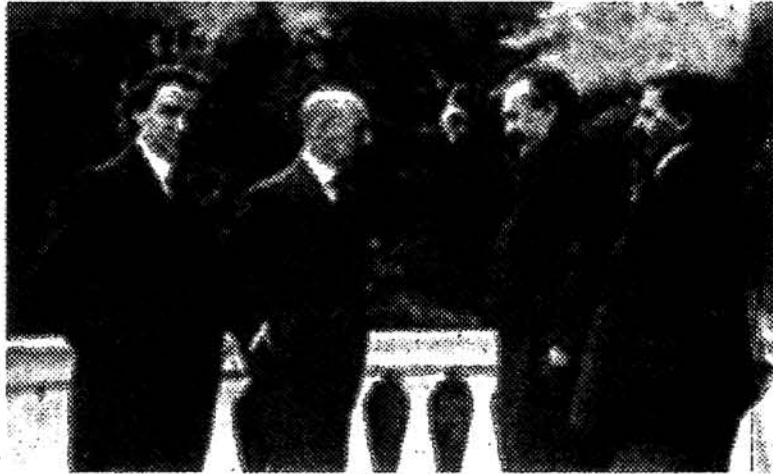
Sanguineti, all'epoca giovane rampollo di illustre famiglia lavagnese, fu egli stesso poeta con lo pseudonimo di Luigi Amaro, ed era molto più giovane di Ceccardo, essendo nato nel 1883 (dunque poco più che ventenne com-

inciò ad ospitare lo sfortunato amico a casa sua dandogli calore e conforto). E Podestà, l'altro amico, chiavarese, era un giovane ventenne, studente in legge, quando con Sanguineti presero l'iniziativa di dare alle stampe i versi del poeta. E se Sanguineti morì a 82 anni, nel 1965, Podestà morì giovanissimo a 33 anni, nel 1915.

"...un'eco / di donne che la loppa / ventolavan cantando in su le sponde / de la riviera: suoni / vari, tra lor confusi / e tra un gridio di rondini dispersi / nel respir de la sera." Questi silenzi e suoni venivano a Ceccardo dalle sponde dell'Entella, durante i pochi attimi di quiete che Lavagna grazie all'amico che lo ospitava gli regalava (1907).

E poi, ecco ancora questo nostro levante: "E il Tirreno s'infosca, e giù da monti / il vento con garrir lungo vi spazia; / e già la notte, i promontori, e i golfi / e le riviere oscuramente addensa / a l'orizzonte che s'appressa; e un astro / piange su quel deserto." E qui in pochi versi è racchiusa davvero la nostra riviera di luci e silenzi, di suoni e misteri della natura, che Ceccardo scrisse ancora a Lavagna, 1907, intitolando semplicemente "Una sera d'inverno alla finestra".

E ancora, in Ceccardo, questo altro inizio rivierasco dal titolo "Sensazione di luna", forse scritto durante un viaggio in treno guardando dal fine-



Sanguineti, D'Annunzio e Ceccardo (i primi tre da sinistra) a Portofino

strino (e qui è davvero tutto il nostro Levante), infatti così siglato dal poeta: "Da Sturla a Santa Margherita Ligure, 1900": "Tra magri olivi pende / la luna in su l'oscuro / viottolo che scende / lungo il poggio ed un muro" e così il viaggio visivo della riviera, come il viaggio della vita, si conclude nella quiete con questi versi straordinari: "Ed in tal meraviglia, / sperso, il cuore divina / che sui dormenti china / l'Eternità bisbiglia."

Gran merito, dunque, a Sanguineti da Lavagna e a Podestà da Chiavari, che pur giovani sostennero e aiutarono lo sfortunato Ceccardo non a sopravvivere, ma a vivere intensamente attimi, per quanto rari e faticosi, di serenità in una vita sbagliata. Proprio come scrisse un altro grande nostro levantino, padre di letteratura, Carlo Bo, quando sul "Corriere della sera"

del 15/9/1993 così condensò la figura del poeta: "Ceccardo non fu compreso, fu compatito, gli amici e le autorità del tempo gli consentivano di tirare avanti sulla strada della miseria e dell'incapacità. Non era fatto per vivere, Ceccardo, e forse per questo alla fine l'ha saputo cantare così bene, questa vita di umiliazioni e di miserie".

Io non so se i nostri lettori riescano, con questi semplici frammenti di poesia e richiami di poeti spesso dimenticati, a condividere le mie stesse emozioni, la curiosità di andare a ritrovare quelle pagine e quei versi e quei luoghi. Ma voglio credere, fortemente, che la bellezza turistica del viaggio e della vista sia comunque tutt'uno con la storia e la cultura, sia quella documentata dalle guide e dai testi sia quella degli intimi versi di poeti. La nostra riviera, e quindi la nostra Ligu-

ria non a caso sono state, sono e saranno, le ali di alcuni dei più grandi poeti della nostra letteratura, intendendo fra i poeti anche quei cantautori che vanno sotto la definizione di "scuola genovese". Gente come Paoli, Tenco, Bindi, Lauzi, De André, i fratelli Reverberi nella musica, Calabrese nei testi, non a caso ebbero sempre come riferimenti di scrittura e canto, quei poeti, in particolare Montale, Caproni (per il quale rimando alla prossima puntata, così come per altri "non liguri" eppur grandi cantori di Liguria) e Sbarbaro, egli stesso levantino, nato nel 1888 a Santa Margherita Ligure, che dedicò alla Liguria uno dei canti più belli che letteratura e musica abbiano mai dedicato, che già nell'incipit in pochi versi disegna la nostra terra, i nostri colori e profumi e suoni e silenzi...

"Scarsa lingua di terra che orla il mare, / chiude la schiena arida dei monti; / scavata da improvvisi fiumi; morsa / dal sale come anello d'ancoraggio; / percossa dalla fersa; combattuta / dai venti che ti recano dal largo / l'alge e le procellarie / - ara di pietra sei, tra cielo e mare / levata, dove brucia la canicola / aromi di selvagge erbe."

Ecco perché ripercorrere i nostri luoghi, meglio, i nostri angoli, con guide e fotografie, filmati certo splendidi, ma anche con le parole scritte da questi conterranei, che nella parola come nessun altro sanno trarre le stesse visioni, ci fanno vedere i colori e gli scogli, le case e i fiori, ci fanno sentire i profumi e i canti e le voci, con poche righe, pochi versi, laddove a noi comuni mortali occorrerebbero pagine faticose e inutili di descrizioni. Ma si sa, saremmo tutti letterati, se così fosse, e per fortuna i poeti veri sono rari, e solo essi conoscono quel segreto della parola che viene da dentro, vedono ciò che noi guardiamo ma spesso non vediamo, e allora la parola si fa magia, perché il dono del poeta è la stessa magia delle nostre coste e dei nostri borghi.

Così come, per concludere, in queste poche semplici righe dedicate a Paraggi, sempre da Sbarbaro... "Paraggi, golfo d'ombra, baia di pietra verdone. Irritato contro le scogliere che l'addentano, anche in bonaccia il mare vi brontola, schiaffeggiando la magra spiaggia. In disparte sta l'abitato per non turbare con le sagome tremolanti il lucidissimo specchio che la vegetazione delle rive abbuia".... E c'è tutto, la magia.

(3 / Continua)

L'autore è scrittore e saggista

I GRANDI TIGULLINI



SBARBARO E LA "SCARSA LINGUA DI TERRA"

CAMILLO Sbarbaro, con Eugenio Montale il più grande ligure della poesia moderna, considerava Ceccardo Roccatagliata Ceccardi un maestro. Sbarbaro, nato nel 1888 a Santa Margherita, ha dedicato alla Liguria ("Scarsa lingua di terra che orla il mare") versi bellissimi e immortali.